

Rossana Venturini

LETTERA  
A UN BAMBINO ORMAI NATO

Editrice | UNI Service

Rossana Venturini, *Lettera a un bambino ormai nato*  
Copyright © 2010 Editrice UNI Service, Trento  
Via Verdi, 9/A - 38122 Trento  
www.uni-service.it - editrice@uni-service.it

Prima edizione: settembre 2010, *Printed in Italy*  
ISBN 978-88-6178-586-1

In quarta di copertina: *fotogramma tratto dalla trasmissione  
televisiva prodotta da Antenna 40 Srl*



[www.uni-service.it](http://www.uni-service.it)

---

Novità - Catalogo - Acquisti on-line

*“...a chi non teme il dubbio  
a chi si chiede i perché  
senza stancarsi...”*

Oriana Fallaci



LETTERA  
A UN BAMBINO ORMAI NATO



## PREMESSA

Scrivere è un'attività che può facilmente sfociare nella compulsione, forse perché risponde ad un bisogno suggerito da qualcosa di irrisolto sommerso nell'inconscio, forse perché può compensare un affamato narcisismo, forse perché consente a dei pensieri autarchici di essere scambiati tra se stessi senza sottoporsi a dazi o a dogane; non lo so.

Sicuramente, per colui che scrive, questa può rappresentare anche un'efficace medicina capace di alleviare un suo malanno; in questo caso può comportare, ovviamente, anche degli effetti collaterali, a volte consistenti, come quello, ad esempio, di sovraccaricare il fegato nell'aspettativa, spesso contraddetta, che ciò che uno ha scritto venga anche letto, e magari condiviso o addirittura apprezzato, da qualcuno.

In questo caso, lo scritto, per importare un minimo consenso, sarà costretto ad abbattere tutte le frontiere e a lasciare libero accesso al pensiero altrui col rischio di diventarne, a volte, una colonia.

Anche lo scritto di un certo tipo di scrittore, di quello "aspirante", anonimo, ordinario cede, alle volte, a questa tentazione; così può capitare che gli amici, o i parenti stretti, dopo averlo visto sparire per un po', isolarsi, assumere quello sguardo un po' distratto, se lo ritrovino davanti a confessare, ritroso, di essere impegnato a scrivere "qualcosa", magari sparando anche il titolo, di botto, tanto perché si capisca subito che è una cosa seria.

Da quel momento in poi, accanto o addirittura prima delle affettuose o formali domande di interessamento sulla sua salute, ci sarà quella, generosamente elargita dall'immediato contesto socio-familiare, rivolta a sapere come procede quel racconto, chiamandolo per nome, col titolo, da lui, fin dall'inizio, preannunciato.

Ininterrottamente; fino al momento in cui, chi scrive, arriverà tutto pimpante con la sua cartellina in mano annunciando che "è finito".

Dopodiché l'inevitabile mazzata: "ti lascio il dattiloscritto, almeno potrai darmi un'opinione".

E così colui che scrive, che pur sospetta fortemente che il suo interlocutore si consideri più come un povero predestinato che come un pregevole prescelto, ma che pur coltiva anche un'irriducibile, rosea, speranza nella sopravvivenza di un'amichevole disponibilità, implacabile consegna nelle mani del malcapitato di turno la sua preziosa cartellina.

L'altro china la testa, rassegnato, e, per camuffare il serpeggiante imbarazzo che lo punge, prende in mano i fogli, gli dà un'occhiata ed esclama: "ma il titolo non era mica questo qui".

Sì, perché il titolo difficilmente resta quello che era stato preannunciato, quello per il quale erano state affettuosamente spese tante domande d'interessamento cortesi o affettuose.

"Ah, no, tu dici quello".

(io dico? ma se l'hai detto, tu, fino all'altra sera, ma se mi c'ero quasi affezionato quanto al cane) questo è il pensiero, tacito, di chi sta soppesando con le mani una cartella che sembra diventare sempre più pesante, ma la voce domanda, un po' incrinata: "ma allora, questo racconto parla di tutt'altre cose?".

(No, in fondo rimangono le stesse, ma poi hanno preso un'altra piega; un altro sviluppo, un'altra direzione) questo è il pensiero, tacito, di chi aveva scritto, ma che, a questo punto, dopo aver scassato a qualcuno le palle per dei mesi, si rende conto che non può continuare a punirlo sulla base di una semplice, automatica, domanda (oltretutto evidentemente retorica, quanto la reazione) dilungandosi a fornire tutte le spiegazioni nel dettaglio e, quindi la voce di colui che ha scritto, taglia corto e conclude, misteriosa: "leggi e capirai".

Non so se queste descrizioni possano davvero corrispondere all'abituale percorso e alle comuni sensazioni di tutti coloro che scrivono (sempre rimanendo nell'ambito di quelli che lo fanno in maniera anonima e ordinaria), ma posso dichiarare che ritraggono fedelmente la situazione di chi ha scritto le cose che sono racchiuse in questo libro.

Non è il primo che ho scritto e non sarà nemmeno l'ultimo che scriverò, pur sapendo che quello che racconto è circoscritto all'interno di un puro interesse personale e che può riscuotere solo un interesse altrettanto ristretto e limitato.

Ma è il primo nel quale mi sono ritrovata ad uscire dai miei personali confini per fare delle piccole incursioni all'esterno; per questo è stato anche il primo che ha suscitato reazioni molteplici e differenziate tra i miei abituali, rassegnati, amorevoli, predestinati o prescelti.

Fino ad ora, parlando di me, delle mie vicissitudini, dei miei più profondi vissuti e sentimenti, mi era capitato di registrare una reazione abbastanza omogenea orientata verso un amorevole consenso, anche se con una doppia sfumatura: quella di chi mi conosceva già abbastanza profondamente, che è stata di apprezzamento e di una certa comunione, se non addirittura

commossa e commovente; quella di chi mi conosceva un po' più superficialmente che ha oscillato tra il riservato spinto e il leggermente imbarazzato.

In questo caso, invece, si sono creati addirittura due contrapposti schieramenti; proprio perché il vissuto personale è messo solo di lato, come marginale ed apparentemente solo cerebrale, e quindi le cose di cui parlo sono opinabili come tutto ciò che esula dal campo protetto e indiscutibilmente soggettivo dei vari sentimenti.

In effetti, in questo caso, è risultato molto discutibile quasi tutto: a cominciare addirittura dal titolo che, guarda caso, per la prima volta, era rimasto immutato, dal suo annuncio iniziale (già ampiamente contestato) fino alla consegna del dattiloscritto nelle mani del primo della fila dei prescelti (perché stavo per scrivere coscritti?), tanto da fargli commentare, con tono un po' rammaricato.

“Ah, poi ce l'hai lasciato, proprio quello là”.

Una contestazione quasi generale, aperta e decisa, anche se per motivi contrapposti.

Il netto accostamento al titolo del libro di Oriana Fallaci ha suscitato disapprovazione sia da parte di coloro che, come me, ne ammiravano la ragazzina coraggiosa che aveva combattuto come un uomo contro il dittatore, di coloro che, come me, ne stimavano le idee forti ed indipendenti (altrettanto capaci di criticare i potenti quando erano al capo del mondo quanto di abbracciarli invece quando si sono ritrovati con le ginocchia a terra), di coloro che ne riconoscevano un timbro che avrebbero tanto voluto possedere e che non poteva essere cancellato con un colpo di spugna dalla difesa, sicuramente troppo ad oltranza, del mondo occidentale; da parte di coloro che, insomma,

proprio per tutti questi motivi mi rimproveravano di risultare epigona, e quindi emulatoria e pretenziosa.

Ma anche da parte di coloro che, all'opposto, ne avevano aborrito così tanto il pensiero da dichiarare che, se non l'avessi scritto io, un libro con quel titolo così richiamato alla Fallaci non l'avrebbero mai letto, così come non avevano voluto leggere neppure il suo.

Inutile che dica che, se avessi ancora avuto qualche dubbio, dopo questo discorso non l'ho avuto più.

La subordinazione del pensiero al politicamente corretto è proprio una delle poche cose che davvero non riesco a tollerare, quanto il conformismo, il formalismo, il galateo.

Quindi ho lasciato il titolo così com'era; anche perché, nonostante che il pensiero abbia, durante la scrittura, fatto come sempre i suoi percorsi tortuosi, imprevisi e poco programmati, gira e rigira è tornato sempre su se stesso, sullo stimolo iniziale dal quale aveva preso il via e quindi sul tema di qualcosa che nasce e, di rimbalzo, sul timore riguardo alla sua sorte, presupponendo, purtroppo, che non troverà un paradiso; perciò la mia remota preoccupazione per il ragazzo di provincia che stava nascendo nell'olimpico degli dei; perciò l'angosciata preoccupazione della Fallaci per un ipotetico embrione di bambino che stava nascendo sulla terra; così il mio strenuo consenso a favore di ogni ipotetico embrione naturale di pensiero, così il mio profondo dissenso contro l'attuale, diffusa, procedura di una sua preliminare manipolazione nel laboratorio mediatico; così tutta una serie di piccoli e di grandi dubbi, più o meno fondati, più o meno sofferti, che si sono infiammati a causa della piccola miccia accesa dall'affermazione, maestosa e ben-

vestita, declamata da Andrea Bocelli, sul tema doloroso dell'aborto, dall'alto di un palco perché tutto il mondo la sentisse.

E allora, se la mia aderenza col pensiero politicamente corretto era stata scadente nell'appellarmi, oggi, ad Oriana Fallaci come a un faro, si è del tutto consumata nel momento in cui ho impudentemente cercato di alzare le sottane dell'abito da sera di Andrea Bocelli.

A questo punto, infatti, persino i miei "lettori" (quelli prescelti, predestinati o anche coscritti), si sono sconcertati, perché, tutti loro, anche quelli che odiavano Fallaci, adorano Bocelli.

Così, questa volta, me li sono giocati proprio tutti; mi è rimasto solo il mio compagno che, essendo coinvolto di persona in alcuni fatti (anche se marginali) si è riconfermato, nonostante tutto, pienamente solidale.

Lui sa quanto ho criticato la Fallaci nel momento in cui ha espresso cose che stridevano con la mia concezione del mondo e con la concezione che avevo maturato su di lei; quanto l'ho criticata proprio perché l'amavo, e quanto ho continuato, nonostante tutto, ad amarla.

Lui sa che, se critico così aspramente Bocelli, nel momento in cui ha espresso cose che stridevano con la mia concezione del mondo e con la concezione che avevo maturato su di lui, è proprio perché l'avevo moltissimo amato, e che continuerò, nonostante tutto, ad amarlo.

Lui lo sa bene perché, proprio lui, il mio compagno, nel momento in cui si è comportato in un modo che strideva con la mia concezione del mondo e con la concezione che avevo maturato su di lui, si è beccato un carico da 250 pagine di critiche

in un libro, che mi hanno consentito, proprio loro, di continuare ancora ad amarlo.

Lui sa come, prima di tutto, adori raccattare, dovunque e dappertutto, qualcosa che odori un po' di libertà.

Lui sa quanto, per me, sappia di libertà il poter scrivere quello che mi pare prescindendo dall'interessamento di pochi o tanti ipotetici lettori; e il poter pubblicare ciò che scrivo, esattamente "quando" ed esattamente "come" pare a me, senza dover passeggiare, facendo ondeggiare la borsetta, tra i vari anfratti del corso principale, nella speranza che qualcuno (abbassando il finestrino di quella macchina, dal rombo così potente che viene sentito dappertutto), si soffermi.

Tanto, comunque vada, al di là di ogni comunicazione più o meno efficace, più o meno potente, più o meno sincera, più o meno importante: "forse non c'incontreremo mai, ognuno a rincorrere i suoi guai, ognuno col suo viaggio, ognuno diverso, ognuno in fondo perso dentro ai fatti suoi".

Grande Vasco!